

# LA GRANDE SCOMMESSA DI MBS CHE PIACE MOLTO AI CINESI

**Il principe saudita vuole liberare il Paese dalla «tirannia» del petrolio. La quotazione in Borsa**

di Stefano Piazza  
e Luciano Tirinnanzi

**P**er affrancarsi dal petrolio serve il petrolio. È questo il paradosso del XXI secolo, che ha portato l'Arabia saudita a sciogliere le riserve e quotare in Borsa il gigante degli idrocarburi, Saudi Aramco, la compagnia di Stato più redditizia al mondo che, solo nel 2018, ha registrato 111 miliardi di utile netto (ovvero più di Apple, Google e Amazon messe insieme).

Ma la vera notizia è che i cinesi intendono salire subito a bordo. Il governo di Pechino sta infatti valutando di investire tra i 5 e i 10 miliardi di dollari nell'offerta pubblica iniziale di Aramco tramite Silk Road Fund, il fondo istituito nel 2014 che ha in pancia qualcosa come 54 miliardi di dollari. La smania del presidente Xi Jinping da un lato, che cerca di aumentare il peso politico



Nell'altra pagina, il principe ereditario saudita Mohammed Bin Salman, 34 anni. A sinistra, il terminal petrolifero di Ras Tanura, dove arriva gran parte del greggio di Aramco.

**del colosso dell'energia Aramco si muove in questa direzione. E alimenta appetiti e retroscena.**

della Cina ovunque, e dall'altro la benevola apertura di Riad, che prima del debutto cerca impegni scritti da parte di governi stranieri per sostenere la vendita di azioni, sono ottime premesse per un'asta record.

L'esordio in Borsa di Aramco sul listino saudita dovrebbe avvenire già a dicembre, al più tardi nella primavera del 2020, ma il dado è ormai tratto: il principe ereditario Mohammed Bin Salman (MBS), figlio prediletto di Re Saud e futuro sovrano del regno, lo aveva dichiarato già nell'aprile 2016, quando ha svelato al mondo il suo piano, denominato «Vision 2030», per ridurre la dipendenza dal petrolio del suo Paese. Considerato che oggi Saudi Aramco contribuisce per oltre il 70 per cento alle entrate dello Stato, si comprende bene il perché le nuove generazioni vogliano diversificare l'economia nazionale.

La vulnerabilità dell'Arabia Saudita è tale che una contrazione eccessiva del

mercato petrolifero metterebbe già oggi in ginocchio l'economia del regno, e per lungo tempo. Lo dimostra l'episodio dello scorso settembre, quando i bombardamenti alle raffinerie di Khurais e Abqaiq (la più grande al mondo) hanno costretto Riad a dimezzare la produzione di greggio. Una perdita stimata in circa 5 milioni di barili al giorno, pari al 5 per cento dei consumi mondiali, che ha comportato un aumento fino quasi al 20 per cento del prezzo del Brent, il valore di riferimento del petrolio grezzo a livello mondiale.

**Chi vi fosse dietro quegli attentati - Teheran, secondo molti** - è utile ai fini della geopolitica, ma non della quotazione in Borsa, dove il denaro non ha odore né colore. Riad ha l'assoluta necessità di cedere almeno tra l'1 e il 5 per cento di Aramco per incamerare i soldi necessari a finanziare «Vision 2030», visto che il progetto *monstre*, partito già in grave ritardo, prevede lo sfruttamento di energie

rinnovabili, investimenti in tecnologie di altissimo livello e la creazione ex novo di città futuristiche che possano accogliere il turismo di massa. MBS, insomma, in questa partita ha messo in gioco la propria credibilità internazionale e il futuro stesso del regno.

Come tutti i Paesi produttori di petrolio, infatti, «anche l'Arabia Saudita sa benissimo che le energie pulite, seppur lentamente, stanno erodendo la domanda di petrolio e nei prossimi anni questo trend aumenterà di pari passo con lo sviluppo tecnologico in molti settori. Per esempio in quello automobilistico, che ora utilizza un terzo del petrolio estratto ma che in futuro diventerà elettrico» è l'opinione di Nicola Maino, senior portfolio manager presso Carthesio Sa, che da oltre vent'anni gestisce fondi d'investimento in Svizzera. «Non bisogna poi sottovalutare come "l'effetto Greta" e l'attenzione crescente degli investitori per gli investimenti responsabili (Esg),





porterà a una naturale disaffezione per i tradizionali investimenti nelle società petrolifere, che dunque tenderanno a essere sempre meno rappresentate negli indici finanziari» aggiunge l'esperto.

Il mistero sul reale valore della compagnia petrolifera sarà sciolto a breve: la forbice oscilla attualmente tra i 2.300 miliardi stimati da Bank of America e i 1.600 di Goldman Sachs. Se anche Aramco valesse solo 1.200 miliardi di dollari, l'1 per cento quotato frutterebbe qualcosa come 12 miliardi: un risultato all'apparenza straordinario, ma sotto le attese dei Saud, che intendono superare il record della cinese Alibaba (25 miliardi raccolti nel 2014) per inondare di denaro fresco la casa regnante. Per questo la notizia dell'ingresso dei cinesi giunge come manna dal cielo.

**Lo scopo ultimo dell'operazione, infatti, non è solo quello di concretizzare la visione di MBS,** ma anche cercare di placare le spinte centrifughe dei viziati cugini e nipoti Saud, che dal petrolio dipendono e che naturalmente puntano a mantenere intatto il proprio stile di vita; e a continuare a finanziare il wahhabismo, ossia il credo ortodosso dei sunniti, il cui epicentro è la Mecca e il cui fine è conquistare cuori e menti dei

**Il distretto finanziario di Riad, la capitale saudita. Col progetto «Vision 2030», in Arabia sono aperti enormi cantieri che la quotazione di Aramco dovrà finanziare.**

fedeli musulmani dell'intero pianeta.

Ma basterà il denaro dei mercati finanziari a trasformare il volto del regno ultraconservatore, fondato nel 1932 dal Re Abdulaziz Al Saud? Secondo Maino, «più che il prezzo di quotazione è importante che in futuro crescano o il prezzo del petrolio o le quote di produzione. In questo modo, potranno aumentare le entrate fiscali necessarie a finanziare il crescente budget deficit del Paese, previsto al 6,5 per cento per il 2020 ovvero pari a circa 50 miliardi di dollari. Se gli investitori domestici saranno in grado di coprire la parte prevalente del collocamento, sarà più facile riuscire a giustificare un valore più elevato della società».

Armando Sanguini, già ambasciatore italiano in Arabia Saudita e ricercatore all'Ispi di Milano, vede «Vision 2030» come un progetto troppo ambizioso: «Non c'è dubbio che l'impresa immaginata è estremamente difficile in un Paese in cui la tradizione e la tribalità frenano il progresso. Qualche primo passo è stato fatto, ma le resistenze culturali e la vischiosità del sistema attuale permangono. L'apertura di MBS pone di fronte al cammino

difficoltà estreme da superare. Ciò nonostante, rispetto a cinquant'anni fa in Arabia Saudita sono stati fatti progressi inimmaginabili, se rapportati ai parametri mediorientali».

**I passi in avanti, vale la pena ricordarlo, sono comunque soggetti** a quello che potremmo definire il «fattore Khashoggi», in riferimento all'omicidio nell'ottobre 2018 all'ambasciata saudita di Istanbul del giornalista e dissidente inviso a MBS. «Mohammed Bin Salman non è certo un democratico» continua Sanguini «e quello che si appresta a guidare è un regime assoluto. E, come tale, tutto ciò che compie discende sempre dall'alto. Nella logica saudita, non sono ammesse proteste e, fino alla vicenda di Khamal Khashoggi, il regno non aveva mai avuto problemi nel silenziare ogni forma di opposizione. Quel caso ha turbato il mondo intero. Ma anche se le responsabilità di MBS possono essere evidenti, già oggi il mondo economico finanziario si sente liberato dal peso di quell'orrendo omicidio, in ragione di quella doppia morale tra chi ritiene quell'esecuzione giustamente inaccettabile e da condannare, e coloro i quali guardano soltanto ai soldi e ai propri affari».

© RIPRODUZIONE RISERVATA